

Homo nihil l'involuzione della specie

Ricchezza e miseria estrema
all'origine di due nuovi tipi umani

il caso

PIERO BIANUCCI

Libro-denuncia
dell'antropologo
Alberto Salza

Diceva Totò in *Miseria e nobiltà*, commedia di Eduardo Scarpetta: «A casa nostra, nel caffelatte non ci mettiamo niente: né il caffè né il latte». Questa battuta surreale ha guidato l'antropologo Alberto Salza nello scrivere il suo ultimo libro, tanto che l'ha fatta stampare in grandi caratteri rossi sulla quarta di copertina. Nelle 400 pagine di *Niente* (Sperling & Kupfer, pp. 223, € 18), Salza racconta come si vive quando manca tutto: cibo, acqua, casa, salute, scuola, pace, diritti, storia. È una discesa agli inferi della povertà estrema. Che non è ancora la miseria. «La povertà - spiega Salza - è come lo strip-tease: ti togli il cappotto, il vestito, gli slip, finché sei nudo. La miseria va oltre: è la radiografia che fa vedere le ossa». I miserabili non lottano neppure, si lasciano andare alla deriva. Sempre più re-

NON SOLO UNA PROVOCAZIONE
«È un'ipotesi scientificamente fondata: i fattori culturali e sociali influenzano i geni»

PER ESEMPIO, I TURKANA
«Si dividono tra chi ha o non ha

il telefonino: i primi si sposano tra loro, i secondi pure»

spinti ai margini, precipitano al di là. E così diventando invisibili, scivolano poco per volta in un mondo separato, senza possibilità di ritorno.

Salza annuncia l'emergere di una nuova specie: accanto all'*Homo sapiens* si profila l'*Homo nihil*. L'uomo che non ha niente, ma proprio niente. «In Kenya - racconta - l'ho visto con i miei occhi. Il popolo turkana si divide ormai in quelli che hanno il telefonino e quelli che non ce l'hanno. I primi si sposano tra loro. I secondi, pure. Così i due tipi umani divergono, le differenze diventano sempre più forti, fino a originare specie diverse. Però ho visto un turkana parlare al cellulare in una cabina telefonica abbandonata. Gli ho domandato perché lo facesse. Mi ha risposto che lì si prendeva meglio...».

La tesi della comparsa dell'*Homo nihil* è solo una provocazione o una teoria scientifica? «Mi convinco sempre più che sia un'ipotesi scientifica - dice Salza - . Oggi sappiamo che oltre alla genetica c'è l'epigenetica, cioè quell'insieme di condizioni ambientali che farà dei nostri nipoti qualcosa di diverso da noi. La nutrizione, l'ambiente più o meno inquinato, lo stress, la situazione sociale influenzano l'espressione dei geni. Ormai conosciamo un'ottantina di geni sensibili all'*imprinting* ambientale. L'aumento e l'isolamento dei poverissimi nel loro ambiente malsano, rigidamente separato da quello dei ricchi, si configura come un'autentica speciazione, prima culturale e poi, con il tempo, biologica».

La crisi finanziaria globale contri-

buirà alla nascita dell'*Homo nihil*? «Sì, sarà un fattore potente dell'epigenetica. A farne le spese è la classe intermedia, chi non è né ricco né povero. In questo strato sociale finora c'è stata una mobilità bi-direzionale. Qualcuno scendeva, qualcuno saliva. Io, per esempio sono figlio di un operaio ma ho potuto laurearmi. Oggi vediamo molti figli di laureati che non hanno più i mezzi per andare all'Università. La società globale è come una clessidra: chi è sopra può scivolare sotto, chi è sotto non può risalire».

Quanti sono i poveri in marcia su una strada senza ritorno? Risposta complessa. Il concetto di povertà è elusivo. Dipende da dove sei, chi sei, quali sogni hai. La Banca Mondiale ha fissato la soglia di povertà a un dollaro al giorno. Cosa che fa andare Salza in bestia, lui che ha girato l'Africa più povera, gli *slums* delle metropoli d'Asia e d'America, le periferie d'Europa, e ha anche lavorato in programmi umanitari di organismi internazionali: «Dove c'entra la qualità, misurare una quantità non significa niente».

In ogni modo, per quel che valgono le statistiche, su 6,7 miliardi di esseri umani, quasi un miliardo e mezzo vivono con un dollaro al giorno, e tre miliardi con



meno di due. Molti di essi, però, se avessero un dollaro, non saprebbero che cosa comprare. Gli affetti, i diritti, le speranze non si pagano in dollari. Un reddito zero è accettabile in un ecosistema che ti sfama e ti lascia un po' di tempo per guardare il cielo, il mare, i fiori. Pare che nel mondo circoli una quantità di denaro cinque volte maggiore di tutti i prodotti acquistabili: se è così, anche l'uomo più ricco del pianeta potrebbe sentirsi frustrato nel toccare i limiti del suo denaro. Oltre quei limiti, i soldi servono solo a comprare altri soldi. È la finanza, la cattiva finanza che ha creato la crisi globale.

Dal 2008 la popolazione metropolitana supera quella rurale, le baraccopoli dilagano, cresce la criminalità, i ricchi si chiudono in ghetti del lusso. C'è un modo per uscire dal meccanismo crudele che sta generando l'*Homo nihii*? «Sì, ma la ricetta non è nel buonismo, nella solidarietà. Troppo poco. Ci vuole la condivisione. In gran parte è un problema di conoscenza. Finora noi antropologi sul campo andavamo a spiegare ai popoli ricchi come vivono i popoli poveri. Occorre rovesciare questo tipo di consulenza. Dobbiamo andare tra i popoli poveri a spiegare come vivono quelli ricchi, solo rovesciando il punto di vista si riuscirà a mantenere una permeabilità tra i due mondi. Paradossalmente, questo discorso va avanti attraverso la forza militare: gli americani in Afghanistan hanno imparato che conoscere e farsi conoscere conta più delle armi».

I bit sono senza peso, viaggiano veloci, non costano. Pochi anni fa sembrava che la rete di Internet sarebbe diventata lo strumento della democrazia globale. Non è più così? «Internet servirebbe - dice Salza - ma le manca una prolunga di semimila chilometri: il computer non può funzionare senza elettricità e non credo nei computer a manovella mitizzati da Negroponte. La soluzione può venire dai pannelli fotovoltaici. Peccato che con la crisi finanziaria i loro costi siano improponibili».

Nel suo libro Salza si dipinge come un puro osservatore, una specie di telecamera. «L'essere un po' autistico mi aiuta», dice. L'antropologo si ferma alla diagnosi? «Al contrario. Fotografata la situazione, io credo in una antropologia interventista, bisogna andare sul campo e, quando serve, modificare il campo.

Succede anche in guerra, Afghanistan incluso. Tra americani e talebani, l'antropologo è il terzo combattente». Ma anche questa sarà una guerra lunga.

I più poveri

Parters-LA STAMPA

Percentuale della popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno

